

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

La ricchezza di informazioni è garanzia di verità socialmente utili? E la veridicità di quelle informazioni conduce al sapere e a un potere sostanzialmente benevolo? Oppure la mole e la fiumana incessante di dati sono pericolose in sé, vere e proprie armi per chi le controlla?

In un recente e corposo saggio (*Nexus – Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA* – Bompiani 2024) lo storico e filosofo Yuval Noah Harari respinge tanto la prima quanto la seconda visione per accreditarne una terza, né ingenua né scettica, ma più elaborata e complessa. Il flusso di dati e di notizie – scrive – è certamente funzionale all'incremento di sapienza e di benessere, ma è pure indispensabile per la gestione dell'ordine sociale; un ordine – è appena il caso di aggiungere – necessario, ma al quale spesso e volentieri si è sacrificata la correttezza informativa, alterandola, manipolandola, o semplicemente integrandola con la costruzione di miti, vuoti a sfondo religioso, oppure politico. Ne consegue che l'equilibrio tra la gestione delle informazioni finalizzate al sapere e quelle funzionali al potere e all'ordine sociale è spesso difficile e instabile, come dimostrano la storia e la cronaca. Senza retrocedere all'esemplarità del processo a Galileo, basta ricordare che la Germania del primo Novecento è stata laboratorio di conoscenze scientifiche di altissimo livello, ma anche ordinatrice di un consenso fondato negli anni '30 su antiscientifiche mitologie razziali.

E oggi le potentissime reti di informazione che sono la sostanza stessa del nostro tempo e delle nostre società, che cosa producono prioritariamente, ordine o verità? O magari disordine e *fake news*? E in quali proporzioni e rapporti reciproci? Intendiamoci: la Verità maiuscola esula dall'ordinarietà dei problemi quotidiani, ma la dimensione politica, propria della nostra vita associata, esige delle certezze, pur settoriali e parcellizzate, ma incontrovertibili e orientate al bene. In loro assenza non si dà democrazia, ma nebbia e disaffezione. E nebbia e disaffezione – al dibattito, alla partecipazione, al voto – sembrano essere la condizione odierna del cittadino comune, fruitore generalmente passivo delle reti di informazione che lo avvolgono, lo condizionano e lo guidano al vero in cui credere, che muta in relazione alle circostanze e alle convenienze contingenti.

Se no, come spiegare le improvvise contestazioni a modelli di governo (urbano, nazionale o sovranazionale) prima condivisi da forze politiche diverse? E come giudicare le giravolte della comunicazione, che oggi condanna aspramente ciò che ieri approvava e magari adulava? Perfino la varietà e la sovrabbondanza dell'offerta informativa diventano fattori di disagio: nel dubbio che i meccanismi di selezione e di correzione funzionino ancora, come scegliere? a chi dare credito? Ma la perdita di fiducia nella autorevolezza dell'informazione (politica e non solo), si traduce in un danno difficilmente rimediabile, perché induce nel lettore/ascoltatore la sensazione che quanto gli arriva sulla pagina o sullo schermo non sia espressione della lingua del sì o del no, ma gergo accessibile solo a chi possiede il cifrario per decodificarlo. L'esito è deleterio e concorre a spiegare il progressivo scivolamento di settori delle cosiddette democrazie mature nell'apatia e nella accettazione di soluzioni autoritarie.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIII – n. 602

31 luglio 2025

S. Ignazio di Loyola

**NON È TROPPO CALDO
PER RILEGGERE PORTA**
Cesare Sottocorno

**LA PACE
PASSA PER RONDINE**
Vittorio Sozzi

**CHE RICORDO ABBIAMO
DEI PRIMI RICORDI?**
Manuela Poggiato

**IL FASCINO
DEL LABIRINTO**
Enrica Brunetti

inquadrato

- ◆ Menti sospettose

rubriche

- ◆ **voci delle origini**
La differenza cristiana
Lettera a Diogneto
Cap 7-12
Rita Bussi
- ◆ **memorie**
Sandro Antoniazzi
Dante Ghezzi
- ◆ **spazio Uber**
Chi pecora si fa
- ◆ **letture**
Adesso tocca a voi
Ugo Basso
Non ci sono colpevoli
Manuela Poggiato
Parafulmini o misericordia?
Cesare Sottocorno
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 603 è previsto da
lunedì 15 settembre 2025

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto

Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

Non è troppo caldo per rileggere Porta

Cesare Sottocorno



La statua in marmo del Porta, distrutta dai bombardamenti del 1943 e sostituita da una copia in bronzo



Il Verziere (verzée in dialetto milanese, ovvero mercato agricolo), lo spiazzo che collega largo Augusto con via Verziere a Milano, prende il nome dall'antica denominazione popolare dell'area dove dalla seconda metà del XVIII secolo al 1911 si è tenuto il mercato della frutta e verdura della città.

Mutata la vista intorno, in largo Augusto, è rimasta la Colonna del Verzée, una elaborata colonna in granito di Baveno sovrastata da una statua di Cristo.

A Milano d'estate forse fa più caldo che altrove e chi, come me, arriva dalla campagna e dai boschi dell'Adda, quasi fatica a camminare. Recentemente poi, ingegneri e architetti, che la sanno lunga, hanno modernizzato alcuni spazi, per esempio le piazze San Babila e Cordusio, senza prevedere alberi e arbusti. In tal modo hanno creato quelle che gli esperti, magari gli stessi che hanno progettato quelle aree, chiamano «isole di calore».

Un mattino di luglio, uscito dalla metropolitana, ho imboccato via Durini e, attraversata via Larga, ho trovato un po' di refrigerio in un giardinetto dove un tempo c'era il Verziere. Quasi nascosta tra le piante è stata eretta, nel 1966, dai Milanesi, come recita la scritta sul piedistallo, la statua di bronzo di Carlo Porta, replica della scultura in marmo collocata ai giardini pubblici distrutta dal bombardamento del 1943.

Il poeta, appoggiato a un muro, veste una giacca, è avvolto in un tabarro e calza un paio di stivali abbelliti da un fiocchetto. Ha lo sguardo pensieroso rivolto a quello che era il mercato della frutta, presente anche nelle sue poesie, ora sommerso dal groviglio del traffico, una mano tocca il mento e l'indice dell'altra tiene il segno in un libro.

Carlo Porta nasce a Milano nel 1775, giusto 250 anni fa – e non nel 1776 come è scritto sulle tre targhe sulla via a lui dedicata, refuso scoperto di recente e che sarà prontamente corretto –, e a Milano muore nel 1821, lo stesso anno in cui muore Napoleone. Poeta dialettale tra i più importanti della letteratura italiana, amico del Manzoni, ha scritto versi in milanese come prima di lui il celebre Carlo Maria Maggi e, dopo, Delio Tessa e Franco Loi, scomparso nel 2022, e molti altri. Ricordiamo con loro poeti antichi e moderni come Goldoni e Marin in veneto, Trilussa e Belli in romanesco, Di Giacomo e Eduardo De Filippo in napoletano e Pier Paolo Pasolini in friulano.

La vasta produzione poetica di Carlo Porta si distribuisce in alcune aree tematiche: l'anticlericalismo, la satira politica e una galleria di personaggi popolari. Parliamo ora della profonda avversione del Porta nei confronti degli ecclesiastici e degli ambienti religiosi alimentata fin dall'età giovanile negli anni vissuti presso i Barnabiti a Monza e nel seminario di Milano.

♦ *La mia povera nonna la gh'aveva* racconta di una vigna, situata nelle vicinanze del convento dei Frati Cappuccini di proprietà della nonna, vigna che ogni anno veniva benedetta dal padre guardiano in cambio della metà del vino. Improvvisamente Napoleone sopprime tutti i monasteri, «tutt a on tratt Napoleon el dà ona soppressada ai fratarij», e la povera donna pensa che, venendo a mancare la protezione dei frati, dalla vigna non ricaverà nemmeno un boccale di vino. Invece riempie tutte le botti che ha in cantina anche quelle che dava ai frati. Nella riflessione finale «Eppur in sti agn passaa / gh'avarev giugaa el coo che senza lor / no scusavem nè nun nè nost Signor!»: il poeta esprime non solo la sua sfiducia nelle pratiche religiose, ma anche un giudizio pesante sulla credulità del popolo e sulla proverbiale avidità di tanti uomini di Chiesa.

♦ *On Miracol* narra le vicende di un giovane di «on giovanott / lussurios, porsell all'ultem segn», che muore e viene portato dal diavolo davanti al «tribunal tremend / de Gesù Crist», accanto al quale sulla destra siede «l'arcangior sant Michee, / sul fa de quij

che vend / el formaj in Verzee. / A sinistra Soa Maestà la Madonna / l'assist al gran giudizi del bagaj». Mentre vengono elencati tutti i delitti del povero ragazzo, l'angelo custode ascolta a testa bassa, mentre il diavolo se la ride sotto il tavolo. Nel frattempo la Madre del Signore si ricorda che il giovanotto, benché grande peccatore, era stato, in vita, un suo devoto. Faceva parte di una confraternita, digiunava il sabato per i sette dolori di Maria, si toglieva il cappello quando vedeva un'immagine della Vergine e, andando al bordello, nascondeva sotto i cuscini una candela benedetta. Così la Madonna chiede al Signore di sospendere il giudizio. Gesù, dopo aver sbattuto gli occhi ed essersi accarezzato un po' la punta del mento e la testa, prende tempo perché, essendo il giovane già morto, difficilmente avrebbe potuto essere salvato. Ma Lui è il figlio di Dio, padrone di tutte le cose. Solo muovendo un braccio può ridurre tutti in poltiglia, «poss pissà in lecc e di che son sudaa» – Porta sacrifica la regalità del Cristo giudice alla comprensibilità da parte delle classi più modeste –, così finisce per trovare la scappatoia. Ordina che l'anima torni nel corpo del ragazzo e, tempo ventiquattr'ore, si cerchi un confessore per redimere il giovane. Alla fine scompaiono tutti: Iddio, i santi, gli angeli, i troni, le dominazioni. Resta il diavolo che si scaglia contro l'angelo custode criticando la giustizia divina e affermando d'essersi stufato di servire la divinità dalla sera alla mattina se poi bastano i «moinn d'ona donna, / sibben ch'el fuss Gesù, / el se lassava menà a vev anch lu». La storia, conclude Porta, è per i preti che possono fare quello che vogliono, tanto dalla loro parte hanno la bontà e la pietà di Gesù Cristo: un riconoscimento della misericordia, nonostante i preti.

♦ *Fraa Zenever* (frate Ginepro), uno dei protagonisti religiosi tra i più celebri per la sua arguzia, da questuante, «fraa cercott», a furia di rosari e immaginette, tornava al convento sempre con la bisaccia piena. Zenever sapeva fare cento altre cose come «giustà zent e braghee rott, / solassà, strappà dent, mett i coppett», e anche decotti per coliche, tosse e bubboni tanto che i medici per disperazione «el ciamaven padrin rompocjon». Nella stessa abbazia viveva un certo fra Sisto di Fabriano, mangione più di ogni altro, che, all'improvviso, diventa magro come un uscio e viene dato per spacciato dai medici. Fraa Zenever a furia di brodi, uova fresche, minestre e «rossumad leggier» fa tornare l'appetito a fra Sisto che, una mattina, domanda che gli sia portato il piede di un maiale da cucinare a scottadito. Fraa Zenever non si scoraggia, prende la strada più corta per una cascina, cattura e tiene stretto un maiale per un piede, glielo taglia via e scappa. Seguono momenti di indescrivibile comicità: i guaiti del povero porco, quelli di un bambino che aveva assistito alla scena, la gente che accorre dal paese, l'ira del padrone del maiale, la pazienza e l'umiltà di san Francesco, «se l'eva sant Ambroeus el stava fresch!» Il padre guardiano, non sapendo che cosa fare, se ne lava le mani e lascia che sia lo stesso Zenever a risolvere l'imbarazzante situazione. Egli si reca allora dal padrone del porco, che stava parlando male dei francescani, e, citando passi del vangelo e della scrittura, converte quell'uomo che si inginocchia ai piedi del frate e gli dona il porcello con tre gambe. «Zenever trionfant e glorios» torna al convento con in spalla il maiale accolto dagli osanna dei confratelli e da un bel *Tedeum* a sette voci. Il testo si conclude con una raccomandazione rivolta a giovani, con tanto di citazione del Codice penale di Napoleone, riconosciuto di ispirazione divina, anche nel difendere il povero maiale.

*Bagaj, ch'oltra a vess bravi e savi e bon,
sii timoraa de Dio e sii devott
non lassev vegni in coo la tentazion
de imità al dì d'incoeu sto fraa cercott
perché col codez de Napoleon,
all'articol tresent e votantott
ve costarav st'ispirazion divina
cinqu o des an de ferr e la berlina*

Ragazzi, che oltre ad essere bravi e saggi e buoni siete timorati di Dio e siete devoti, non lasciatevi venire in capo la tentazione di imitare al giorno d'oggi questo frate questuante, perché con il codice di Napoleone, all'articolo trecento ottantotto, vi costerebbe questa ispirazione divina dai cinque ai dieci anni di ferri e la berlina.

♦ una bella storia

La pace passa per Rondine

Vittorio Sozzi



Ringraziamo l'amico Vittorio Sozzi, per vent'anni responsabile del Progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e fra i protagonisti della storia della avveniristica e sorprendente avventura della cittadella di Rondine, di avercela fatta conoscere, segno – e per fortuna non unico – che i costruttori di pace esistono ancora.

Antico castello medioevale, avamposto di Arezzo verso Firenze sulla riva destra del fiume Arno, teatro di due sanguinose guerre, *Rondine* è oggi sede di una cittadella della pace. Un gruppo di giovani, tra cui Franco Vaccari, nel 1976 iniziò il recupero dell'attuale borgo di Rondine.

Psicologo e docente in pensione, Franco Vaccari (Arezzo, 1952) è figura di spicco del gruppo dei fondatori della *Cittadella della pace* e da sempre suo presidente. Cresciuto nel solco di una solida tradizione cristiana e formatosi alla scuola di Giorgio La Pira (1904-1977), nel 1988 con amici legati alla sua stessa esperienza, decide di aprire un canale di comunicazione con l'Unione Sovietica. Vaccari pone le fondamenta di proficue relazioni di fiducia con alcune personalità della cultura moscovita, che nel 1995 lo porteranno a gestire una complessa mediazione di pace tra il Governo russo e la secessionista Repubblica di Cecenia. Diventato punto di riferimento per entrambe le parti, ospita alcuni giovani nel borgo di Rondine per educarli alla leadership in Paesi dilaniati dalla guerra. Fonda così *Rondine Cittadella della pace*, con legami alla spiritualità di Camaldoli e La Verna. Dal 1997 l'esperienza è progressivamente cresciuta, conosciuta in Italia e all'estero, con apprezzamenti venuti da ambienti molto diversi.

Il primogenito fu lo *studentato internazionale*, che da sempre si caratterizza come una convivenza per due anni a *Rondine* di coppie di giovani laureati provenienti da paesi in conflitto. La selezione delle diverse coppie prevede rigorosamente che a un/a giovane corrisponda la presenza di un suo «nemico/a» nel conflitto in atto. Il metodo di scoperta del valore della pace a *Rondine* parte dalla condivisione della vita quotidiana di persone che nella loro terra sono in guerra e quindi vivono una situazione sociale, talvolta pure familiare, caratterizzata dall'odio. Chi vive alla *Cittadella della pace* viene portato a scoprire come superare il conflitto nelle relazioni personali per essere in grado di aiutare poi le proprie comunità a vincere l'odio, una volta rientrati nelle terre di origine.

Dopo il consolidamento di questa prima e fondamentale base, nel 2015 fu la volta del *quarto anno* a *Rondine*, che coinvolge studenti degli istituti giunti al quarto anno liceale. Grazie a borse di studio, ma anche con il contributo delle famiglie interessate alla proposta, vengono selezionati ragazzi che, provenendo da tutta la Penisola, vanno a comporre una classe a *Rondine*, sulla base di un progetto definito con il Ministero dell'Istruzione e coordinato dal Dirigente scolastico di un Istituto statale di Arezzo. Nel percorso didattico rientrano tutte le discipline che consentono il proseguimento regolare degli studi dei singoli studenti, ma sono previsti anche approfondimenti ed esperienze didattiche riconducibili al «metodo *Rondine*». Questi ragazzi vivono in un collegio ad Arezzo, tutti i giorni però vanno a scuola a Rondine, in quella che fu la piccola scuola elementare e che ora è un'accogliente e attrezzatissima scuola connessa con il mondo. La vicinanza dello studentato internazionale permette uno scambio molto proficuo per i giovani provenienti dalle aree in conflitto e per i ragazzi italiani, che per un anno scolastico si immergono in questa avventura, tornando poi alle loro case.

Infine, il metodo *Rondine* viene sperimentato fuori da *Rondine* con la costituzione nelle scuole italiane della *sezione Rondine*, sulla base di un progetto elaborato dagli organismi dei singoli istituti scolastici e condotto per una o più classi dai docenti, in raccordo con l'esperienza del quarto anno. Questa ultima iniziativa sembrava agli

stessi proponenti una sfida un po' azzardata: tuttavia, dopo il lancio avvenuto nel 2020, ha già raccolto adesioni inaspettate.

Da sempre compagna di strada di *Rondine* è la senatrice a vita Liliana Segre, che ha seguito il cammino sin dall'inizio e per questo volle tenere proprio lì, nel 2020, l'ultima testimonianza pubblica alle scuole italiane e ai giovani del mondo. Accolto con un clima di grande festa, il 6 giugno 2025 anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha visitato la Cittadella della pace per incontrare i giovani protagonisti di questa esperienza. Sono solo due delle molte persone, semplici cittadini, studiosi, diplomatici e autorità di molti Paesi, ecclesiastici e leader religiosi che sono saliti a Rondine, riconoscendo il valore educativo di una convivenza iniziata ventotto anni fa e ancora in continuo sviluppo. Il progetto di Rondine necessariamente aperto a tutte le espressioni culturali e religiose, è ben radicato nell'esperienza del cattolicesimo, come è testimoniato dallo stretto legame con la Diocesi di Arezzo e dalla collaborazione con la Santa Sede e con la Conferenza Episcopale Italiana.



Perché non ricordiamo nulla dei nostri primi mesi di vita? A questa esperienza comune ha cercato di rispondere uno studio comparso su *Science* del 21 marzo scorso che ha sottoposto alla visione di immagini, sia nuove che già viste, bambini dai quattro ai venticinque mesi di vita. I risultati hanno dimostrato che nell'ippocampo, una zona del cervello già nota come deputata a questo ruolo, i ricordi si depositano già nella primissima infanzia, ma soprattutto a partire dall'anno d'età.

Si tratta però di una memoria parziale, a breve termine, che per essere spiegata richiederà ulteriori indagini per chiarire anche perché quei ricordi lontani non possono essere recuperati in età adulta. L'ipotesi che gli studiosi hanno formulato riguarda l'immatunità di quella parte del sistema nervoso che nell'infanzia non sarebbe in grado di collegare fra loro più elementi mnemonici, cosa ritenuta essenziale per fissarli definitivamente.

Di questa notizia ha parlato tempo addietro anche *Caterpillar*, una trasmissione radiofonica di Rai Radio 3 che sa trattare in modo leggero, ma ironico e intelligente, argomenti di attualità, politica, scienza. Nel corso della puntata i conduttori hanno chiesto agli ascoltatori di segnalare in trasmissione quali fossero i loro primi ricordi. Ne è risultato che la maggior parte delle persone riferivano avvenimenti intorno ai tre anni di vita e relativi alla nascita di un fratello o di una sorella, eventi in qualche modo importanti se non addirittura traumatici.

È così anche per me e ho ben in mente quel mio primo ricordo: papà che scende dal pullman e che, alzando il braccio e stringendo in pugno la *Gazzetta dello Sport*, annuncia al mondo che è nato il suo secondo figlio, mio fratello Marco. Io, treenne, sono per mano a mia nonna e lo guardo dal marciapiede di fronte a casa, in silenzio.

Che ricordo abbiamo dei primi ricordi?

Manuela Poggiato

Il fascino del labirinto

Enrica Brunetti



Franco Maria Ricci,
Volevo essere un labirinto,
"Il Sole 24 Ore",
domenica 22 giugno 2025

In un articolo pubblicato a giugno in uno degli inserti domenicali del "Sole 24 Ore" ho letto di come Franco Maria Ricci (1937-2020) grafico, editore e disegner ha pensato e realizzato il suo Labirinto.

Sognai per la prima volta di costruire un Labirinto circa trent'anni fa, nel periodo in cui, a più riprese, ebbi ospite, nella mia casa di campagna vicino a Parma, un amico, oltrech  collaboratore importantissimo della casa editrice che avevo fondato: lo scrittore argentino Jorge Luis Borges. Il Labirinto, si sa, era da sempre uno dei suoi temi preferiti; e le traiettorie che i suoi passi esitanti di cieco disegnavano intorno a me mi facevano pensare alle incertezze di chi si muove fra biforcazioni ed enigmi.

Da questo sogno   nato il *Labirinto della Masone*, a Fontanellato, in provincia di Parma, il pi  grande del mondo, aperto a tutti nel giugno del 2015: si estende su 7 ettari di terreno, 3 chilometri di sviluppo tra viali e biforcazioni, realizzato interamente con piante di bamb  appartenenti a specie diverse, in tutto circa 300mila piante alte tra i 30 centimetri e i 15 metri. Corridoi verdi, suggestioni di chiaroscuri in cui perdersi o ritrovarsi, tra riflessioni o chiacchiere con gli amici, compagni di percorsi sbagliati e di scoperte visive. La scelta del bamb  non   casuale, ma legata al suo forte valore simbolico:   una pianta flessibile, resistente, sempre-verde, rappresenta crescita e rinnovamento, pensata, allora, per dare al labirinto un senso di vitalit  e allo stesso tempo di mistero, poich  la natura stessa si fa architettura e metafora del viaggio interiore.

La forma  , invece, ispirata ai disegni neoclassici e alle geometrie delle citt  ideali del Rinascimento, per richiamare l'idea di ordine nascosto dietro al caos apparente. Forse un ulteriore gioco mentale e spaziale, ma, ancora una volta, una proposta di cammino simbolico attraverso la complessit  della conoscenza, del tempo e della vita.

Accanto al sogno del labirinto nacque quello di un Museo/Biblioteca dove esporre tanto i libri creati da me quanto gli oggetti riuniti durante tutta una vita di collezionista d'arte, di bibliofilo. Esitavo, rimandavo... finch  un giorno le mie fantasie si coagularono e decisi che Museo, Biblioteca, Labirinto e altro ancora potevano e dovevano diventare una cosa sola.

In quel labirinto, invitata insieme al marito da un amico di Parma, mi sono persa anch'io, chiacchierando, progettando, sbagliando svolte e arrivando all'uscita grazie alle dritte dei giardinieri impegnati tra i bamb . Da sempre, il labirinto mi affascina e disorienta, mi diverte e mette ansia: arriver  mai alla fine o smarrir  la strada dei pensieri, mi perder  nei miei riordini complicati, tra le scatole cinesi degli infiniti *files* archiviati nella memoria del computer? E poi, voglio proprio uscire dai miei labirinti sconfinati e protettivi? Forse, anche per questo leggo Borges. Grandioso, penso, averlo conosciuto, averlo avuto per amico, come Ricci, ma loro erano grandi in due e questo, nelle relazioni, fa comunque la differenza!

Il mio sarebbe stato il pi  grande del mondo [...] Borges approv  il mio intento, ma obiett  saggiamente che il pi  grande labirinto del mondo esisteva gi  ed era il deserto. Una cosa mi sembrava da allora certa: non avrei mai potuto costruire uno di quei labirinti infiniti che Borges aveva descritto in certi racconti [...]. Per costruire qualcosa del genere mi mancavano quelle che, con una litote memorabile, Borges aveva chiamato in un suo racconto le notevoli risorse dell'Onnipotenza.

Prima di commentare gli ultimi sei capitoli della lettera a Diogneto, mi sembra opportuno premettere alcune informazioni, necessarie per raccordare la seconda parte alla prima, presentata nel numero 601 di *Nota-m* dello scorso mese di giugno.

L'autore, che vuole riflettere sul fondamento della fede in Cristo e sul senso della presenza dei cristiani nella società, risponde a tre quesiti, che attribuisce al suo interlocutore Diogneto:

- Chi è il Dio dei cristiani per il quale essi disprezzano la morte?
- Di quale genere è l'amore che i cristiani manifestano reciprocamente?
- Perché mai questa stirpe o maniera di vivere ha fatto il suo ingresso nella storia in quel tempo e non prima?

Ma chi potrebbe essere Diogneto?

Il nome, a quel tempo abbastanza diffuso, significava *generato da Zeus*; probabilmente appare in questo scritto per rimarcare soprattutto l'identità culturale pagana del personaggio.

Qualcuno ha tentato di trovare una identificazione con il procuratore equestre Claudio Diogneto, attivo ad Alessandria d'Egitto nel 197 e nel 202-203 dC. Un'altra ipotesi, che gode di maggior fortuna per una più puntuale coincidenza di elementi cronologici e di contenuto, si riferisce a un Diogneto, maestro di Marco Aurelio (161-180 dC).

La lettera esprime una aperta critica al mondo tradizionale pagano, sia religioso sia filosofico, in quanto inadeguato a spiegare la venuta del Figlio e incapace di comprendere l'atteggiamento dei martiri cristiani che affrontavano la morte. All'epoca essi, minoritari numericamente nella società, erano sudditi leali, parte attiva del tessuto sociale e collaboratori delle comunità civili in cui erano inseriti.

Il testo non presenta alcun riferimento a fatti storici del popolo ebraico, ma neppure ai miracoli di Gesù e alla figura evangelica del Cristo, di cui non cita nemmeno il nome; in effetti, i pochissimi episodi riferiti sono sempre esaminati in prospettiva teologica e non storica.

♦ *Capitolo 7* - In questo capitolo l'autore approfondisce il tema della fede come mistero voluto da Dio.

Dio, onnipotente, creatore di tutte le cose e invisibile, ha stabilito nei cuori umani la verità e la parola santa e incomprensibile alla sola ragione. Lo ha fatto mediante un artefice e organizzatore dell'universo: il suo Inviato.

L'origine della fede cristiana è celeste, come celeste è il suo fondatore: l'inviato dal Padre. Costui non è stato mandato per dominare o per tiranneggiare, ma per salvare; seguono altre tre antitesi che chiariscono meglio il concetto: lo ha inviato per persuadere, non per costringere; per chiamare, non per accusare; per amare, non per giudicare. Aggiunge poi che i martiri affrontano la morte non da vinti, e il loro esempio accresce il numero dei cristiani, manifestando in questo la presenza e la potenza di Dio.

♦ *Capitolo 8* - Il tema è l'identità di Dio. Anche nel passato i filosofi si erano posti questa domanda, cercando Dio nel fuoco o nell'acqua o in qualche altro elemento della natura, senza arrivare a una risposta accettabile. Invece l'autore afferma che Dio stesso si rivelò a noi mediante la fede, con la quale ci è concesso di conoscerlo. Egli è buono, mite e veritiero, amico degli uomini, magnanimo: l'unico vero buono che attraverso il Figlio rivelò i suoi progetti

♦ *voci dalle origini*

La differenza cristiana



**Lettera
a Diogneto:
cap. 7-12
Rita Bussi**

7

**Nota-m 602
31 lug
2025**

◆ **cartella dei pretesti**

«**Non crediate che occorra essere tristi per essere militanti**». Scrive Michel Foucault nella sua introduzione alla *Vita non fascista*. L'impegno civile politico non è una penitenza, non è solo rabbia, può nutrendosi di una sana indignazione, ma anche bellezza, ironia, leggerezza. Per cambiare le cose occorre una riserva di allegria e la cupezza, definitivamente, non è una virtù politica. Siamo pochi a pensarla così? Siamo ingenui? Il mondo è così con me, e rassegnarsi è una forma di maturità? Forse. O forse no.

GIANRICO CAROFIGLIO, *Sicurezza e felicità le parole smarrite della nostra sinistra*, "la Repubblica, 14 giugno 2025.

La gioia rinasce ogni giorno nei luoghi silenziosi e segreti dell'anima, ma di essa ci accorgiamo solo se sappiamo ascoltare le voci del cuore e del silenzio, e non ci lasciamo divorare dalle distrazioni e dall'indifferenza, dall'egoismo e dal fascino delle cose banali e insignificanti, che rendono così povera e così arida la nostra vita. [...] La gioia è un'emozione effimera, di indicibile leggerezza che ci fa riflettere sul mistero della condizione umana, sulla sua estenuata fragilità, e però ci aiuta a resistere all'angoscia e alla disperazione.

EUGENIO BORGNA, *Borgna, l'ultimo saluto di gioia*, "Corriere della sera", 11 giugno 2025.

facendoci partecipi del suo Piano ineffabile e inaspettato.

◆ *Capitolo 9* - Il testo presenta due tempi storici diversi: il primo, avanti Cristo, in cui l'umanità era oppressa dal male e dall'ingiustizia; il secondo, rinnovato dalla presenza del Figlio, fu il tempo della giustizia, in cui Dio ha manifestato la sua bontà e la sua potenza. Dio fu paziente e magnanimo con gli uomini peccatori e mandò suo Figlio per il nostro riscatto, presentato e rivelato mediante cinque antitesi:

- santo per gli empi,
- innocente per i malvagi,
- giusto per gli ingiusti,
- incorruttibile per i corrotti,
- immortale per i mortali.

Solo in Lui siamo giustificati, cioè perdonati e resi giusti. Il Figlio di Dio ci ha salvati e per noi egli è padre, maestro, consigliere, medico, forza, vita. Tutto il resto, vestito e cibo, passa in secondo piano.

◆ *Capitolo 10* - È il capitolo che per molti commentatori conclude la lettera a Diogneto, incentrato sull'amore di Dio, per Dio e per i fratelli.

Se Diogneto vuole diventare cristiano, deve conoscere il Padre, cioè Dio: Lui ha creato gli uomini, il mondo; ha fatto gli uomini a sua immagine; per loro inviò il suo figlio unigenito e annunciò il regno dei cieli. Accogliere questa proposta di fede conduce alla conoscenza della profonda e intima natura di Dio, poi all'esperienza del suo amore e di quello per i bisognosi: senso autentico dell'esperienza cristiana. La conoscenza di Dio comporta una grande gioia e riconoscenza, perché l'uomo diventa imitatore di Dio, dedicandosi agli umili.

Il decimo capitolo ritorna così sui temi portanti del primo quesito su Dio e sul culto a Lui reso: propone dunque una circolarità che chiude bene l'intero scritto.

◆ *Capitoli 11 e 12* - Secondo diversi esegeti i capitoli 11 e 12 non farebbero parte del testo originale della Lettera, differendone per forma espressiva e contenuti. In particolare, i primi dieci sarebbero kerigmatici (*kerigma* vuol dire annuncio o predicazione del vangelo, in cui la verità viene proclamata nel suo contenuto psicologico o storico); invece gli ultimi due sarebbero più propriamente catechetici: vi si parla infatti di chiesa, di Verbo, di vangeli, di Pasqua: parole non usate nei 10 capitoli precedenti, mentre questi si riferiscono alla vita della Chiesa. I due capitoli potrebbero così essere intesi come un'omelia o un'istruzione.

Nel capitolo 11 l'autore dichiara di essere divenuto discepolo degli apostoli e maestro delle genti. Investito di tale autorevolezza, tramanda ciò che ha appreso, e in particolare che il Padre mandò il Verbo come sua grazia per essere manifestato al mondo; disprezzato dal popolo, annunciato dagli apostoli, fu creduto dai pagani. Per mezzo suo la Chiesa si arricchisce e si moltiplica.

Nel capitolo 12 la conoscenza dei misteri viene posta in relazione con la condotta di vita; il peccato dei progenitori (Gen 2-3) consiste nell'aver cercato di ottenere la conoscenza indipendentemente dalla vera vita.

In definitiva questi due capitoli, secondo l'autorevole commentatore Enrico Norelli, sarebbero stati uniti al testo originale per una certa somiglianza di argomenti e per supplire alle lacune del capitolo 10, in modo da offrire allo scritto una più esplicita conclusione.

Lo scorso 16 luglio è mancato Sandro Antoniazzi, figura di cittadino milanese impegnato nel sociale e nella vita della chiesa ambrosiana. Chi non lo conosceva prima, viene a sapere di lui quando viene chiamato a sostituire alla guida del Pio Albergo Trivulzio (PAT) quel Mario Chiesa scoperto da Mani Pulite con i soldi della corruzione in mano da cui ha preso le mosse tutta la vicenda di Tangentopoli.

È stato segretario della CISL milanese ai tempi di Pierre Carniti e sostenitore di quell'unità sindacale da lui fortemente perseguita e poi non arrivata al traguardo. Collaboratore del cardinale Martini, ha creato e diretto molte iniziative finalizzate al sostegno e alla tutela delle categorie deboli: fra le molte, fondato il SICET (Sindacato Inquilini Casa E Territorio), ha presieduto la fondazione San Carlo per il tema delle case alle categorie meno fortunate.

Riflessivo, paziente, generoso in ogni campo del suo impegno ha saputo attirarsi apprezzamenti e consensi. Studioso appassionato della storia del sindacato in Italia ha prodotto una pubblicistica acuta e critica. È stato candidato per il centrosinistra a sindaco di Milano per gli anni duemila e ha accettato la sfida nei tempi del leghismo imperante con coraggio e determinazione.

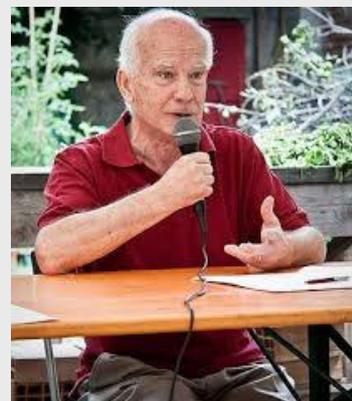
Al suo funerale, con la basilica di Sant'Ambrogio affollata di amici ed estimatori, è stato ricordato dal vicario generale della diocesi Franco Agnesi come un cristiano impegnato nell'aiuto ai fratelli e ricordato da don Marcellino Brivio come un reale seguace di Cristo. Il fratello Piervito in quella circostanza lo ha presentato come fratello maggiore, amico e guida.

Io lo ricordo anche personalmente come compagno nell'oratorio della parrocchia di SS Nereo e Achilleo, poi nel movimento dei Giovani Lavoratori, da sempre serio e al contempo affabile. Ci ha lasciato un grande amico e una persona di intelligenza, ampie vedute e impegno: cultura, serietà e onestà sono oggi virtù rare.

◆ **memorie**

Sandro Antoniazzi

Dante Ghezzi



9

Nota-m 602
31 lug
2025



CHI PECORA SI FA...

29 luglio 2025

C'è poco da fare, parafrasando il proverbio si potrebbe concludere con "il bullo se la mangia".

Ma, sorvolando sull'imbarazzante atteggiamento sottomesso di Ursula Von der Leyen, a farsi pecora non è stata tanto lei quanto l'intera Unione Europea.

Servirebbe, è vero, un leader di peso maggiore, ma senza una unità politica in grado di esprimere, come minimo un'unica politica energetica e tecnologica, non ci riuscirebbe neanche Mandrake.

Questo è quanto di meglio potevamo ottenere, dicono gli ottimisti e i pessimisti concordano.

Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

◆ *letture*

«Adesso tocca a voi»

Ugo Basso



Giacomo Perego,
Siate liberi!
Vita e resistenza
di don Giovanni Barbareschi,
Ancora 2025,
174 pagine, 21 euro.

Queste parole ripeteva don Giovanni Barbareschi ai suoi studenti del liceo *Manzoni*. Per motivare e rilanciare questa responsabilità Giacomo Perego, per me amico fin dalla nascita, oggi politico apprezzato da molti, ci offre questa documentata e affettuosa ricerca sulla vita e la resistenza di don Giovanni Barbareschi (1922-2018). Un saggio storico, benché Giacomo non si riconosca come storico, una biografia di don Giovannino, come veniva chiamato da molti, ma soprattutto un appello a superare la *Resistenza* che ha dato il nome a quella ventina di mesi fino alla liberazione dal nazifascismo, per farne uno stile di vita di sempre. Sappiamo quanto ce n'è bisogno nel clima che ci è dato vivere di dissoluzione dei valori comuni, di tensione esclusiva alla ricchezza individuale, di indifferenza collettiva.

Il lettore – che abbia conosciuto o non abbia conosciuto don Giovanni – ritroverà in queste pagine sullo sfondo dell'Italia settentrionale nei due tragici anni della Repubblica sociale italiana (dal settembre 1943 all'aprile 1945) la figura di Giovanni Barbareschi, prete capace di rischiare, fedele, senza piaggerie o clericalismi, alla sua vocazione presbiterale da cui gli viene il dovere della partecipazione appunto alla resistenza. All'inizio della guerra di liberazione, si presenta all'arcivescovo di Milano cardinale Ildelfonso Schuster dicendo: «Eminenza, non sono venuto a chiedere il permesso, ma a comunicare la mia partecipazione alla lotta dei partigiani» e dall'arcivescovo riceve un benedicente incoraggiamento a seguire la coscienza. E il 10 agosto del 1944, tre giorni prima della sua ordinazione, viene inviato dallo stesso vescovo Schuster, che non ritiene di andarci di persona, a benedire le salme dei quindici partigiani fucilati per ordine dei tedeschi in piazzale Loreto a Milano.

Giacomo Perego racconta la storia inserendo la sua esperienza nel ricercare, l'emozione di incontrare ancora testimoni sopravvissuti, momenti trascorsi con don Barbareschi e le parole raccolte da lui. Tutta l'opera di Barbareschi è sostenuta dai suoi grandi principi: essere prete, il valore e la dignità della vita umana, la libertà, libertà «di essere padroni di sé stessi, nel proprio corpo, delle proprie scelte, delle proprie relazioni, nel modo di informarsi e di farsi un'idea politica».

I mesi della lotta partigiana di don Giovannino sono epici nell'impegno con gruppi e associazioni, dalle *Aquile randagie*, all'OSCAR (Opera Soccorso Cattolica Aiuto Ricercati), nell'ambito dello scoutismo di cui faceva parte, e la rivista *Il ribelle*, sempre tutte nel mirino delle SS coadiuvate dalla milizia fascista ufficiale e privata che non hanno risparmiato arresti, torture, fucilazioni. E don Giovanni, don Paolo, nella clandestinità, collabora con molti cattolici e non, favorisce l'espatrio di decine di ricercati, soprattutto ebrei, produce documenti falsi. Arrestato due volte e torturato, poco protetto dall'abito religioso, ha provato l'esperienza della condanna alla fucilazione, disposta, a sua insaputa, al solo scopo di intimidirlo per convincerlo a parlare: «Davanti a un plotone che spianava i mitra io ero felice. Felice, perché capivo che la mia vita aveva un senso, la mia vita aveva un significato. Io morivo per la libertà».

Con la ricerca su Barbareschi Perego apre il discorso su due ordini di problemi: lo studio dell'apporto cattolico alla lotta di liberazione, spesso considerato dalla storiografia una questione di sinistra, e l'autonomia di molti cattolici nel sostenere, con il rischio della vita, una posizione opposta a quella della chiesa che, dopo il concordato del febbraio 1929, ha espressamente sostenuto la monarchia e il

regime del duce. Nella maggioranza del clero «preti politicanti schierati con il regime, o addirittura cappellani militari in posa in abito talare, mostrine e col saturno, il classico cappello da prete, spillato con il fascio littorio» come pure «è del tutto assente un intervento diretto dell'autorità ecclesiastica per evitare il peggio» a preti arrestati. L'opposizione al regime, chiarisce Perego, da parte dei cattolici e dei preti non era *nonostante* fossero cristiani; ma *in quanto* lo erano: la loro fedeltà a Cristo imponeva la ribellione e la lotta per la libertà. Quella libertà interiore, senza la quale nessuna fede è possibile.

Il libro è arricchito da un inserto di fotografie, fra cui molti documenti purtroppo poco leggibili; dalla biografia di Barbareschi; dalla bibliografia su di lui, molto utile per gli approfondimenti; dall'indice dei nomi per favorire la ricerca fra le pagine; da una breve premessa dell'arcivescovo di Milano Mario Delpini; da una prefazione di Marco Garzonio e da una postfazione di Vito Mancuso. E interessanti, infine, in esergo dei singoli capitoli, citazioni di testi biblici, di poesie e di preti che, come Giovanni Barbareschi, hanno tratto dalla fede il coraggio dell'opposizione: Lorenzo Milani, David Maria Turollo, Luisito Bianchi, Camilo Torres.

Scorro le pagine di questo romanzo con negli occhi e nelle orecchie il volto triste e la voce tesa di Roberto Saviano che parla di sé, dopo aver detto del libro, a *Che tempo che fa*, il 4 maggio scorso. Oppressione, solitudine, sensazione di aver sprecato la propria vita e distrutto quella della propria famiglia sono le espressioni che Saviano usa per descriversi, per parlare del prezzo che paga da vent'anni per aver scientemente voluto essere nel modo in cui è e per avere fatto determinate scelte di vita.

È la stessa storia di cui parla nel libro, quella di Rossella Casini, ventenne universitaria di Firenze che scientemente decide di combattere da sola la 'ndrangheta perché crede nell'amore per Francesco Frisina, 'u principinu, calabrese studente nella stessa università, destinato a divenire parte della borghesia cittadina, ma richiamato a sé dalla famiglia mafiosa quando il padre viene ucciso.

Cinque anni di lavoro, di analisi di atti giudiziari, intercettazioni, interviste, colloqui con i cugini di Rossella per riportare alla luce la figura di questa ragazza che, proprio come dicono i versi di Pedro Solinas riportati in dedica sulla prima pagina, si è sbagliata una volta sola, quella in cui ha creduto che l'amore fosse la condizione necessaria e sufficiente per cambiare, per trasformare le cose.

E mai ti sei sbagliata, / solo una volta, una notte / che ti invaghisti di un'ombra / – l'unica che ti è piaciuta –. / Un'ombra pareva. E volesti abbracciarla. / Ed ero io.

È un corposo romanzo, che romanzo del tutto non è, perché «racconta una storia vera»: parla di fatti realmente accaduti, di protagonisti veramente vissuti e tenta di fare giustizia su una vicenda in cui giustizia non c'è, non c'è cadavere, non ci sono colpevoli, solo ipotesi.

Di Rossella resta un'unica immagine, quella di copertina, ritrovata dopo testarde ricerche negli archivi dell'università di Firenze. È la foto del suo libretto universitario, risale all'anno accademico 1978-79 e restituisce di lei almeno un ricordo visivo.

L'amore mio non muore non mi ha coinvolto come altri libri di Saviano. La storia è complessa, si muove continuamente fra passato e

Non ci sono colpevoli

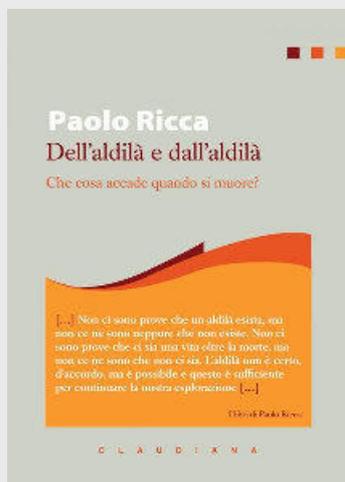
Manuela Poggiato



Roberto Saviano,
L'amore mio non muore,
Einaudi 2025,
332 pagine, 19,50 euro.

Dell'aldilà dall'aldiquà

Ugo Basso



Paolo Ricca,
Dell'aldilà e dall'aldilà
Che cosa accade
quando si muore?

In appendice:
Sermone di Martin Lutero
sulla preparazione alla morte,
Claudiana 2018,
184 pagine, 15 euro.

presente, tanti i nomi dei personaggi e molti difficili da ricordare, ma certamente è un libro *necessario* e che a suo modo parla di amore. Quello che Rossella voleva per sé come ognuno di noi vuole. Quell'amore che, come è di certo accaduto anche a ciascuno di noi, le ha cambiato la vita e il modo di vedere il mondo, quello che, parafrasando Majakovskij, citato in trasmissione dallo stesso Saviano: «Non cammina, o vola o cade».

L'amore di Rossella è caduto, ma certamente neppure lei in questo modo ha sprecato la sua vita.

Si può concludere sulla questione come quella trattata in queste pagine? Evidentemente no. Ciascuna ipotesi – sia quelle negative secondo le quali non c'è vita oltre la morte e tutto finisce nel nulla, sia quelle positive secondo le quali c'è vita oltre la vita – nasce dalla convinzione intima e profonda; si tratta quindi di ipotesi serie, ponderate motivate. Nessuna però – né quelle che argomentano su base scientifica, né quelle che invece sviluppano un discorso di fede – possono in realtà dimostrare nulla su alcuni punti fondamentali (p 125).

L'esergo con cui apro queste considerazioni è in qualche modo la sintesi del discorso del teologo e pastore valdese Paolo Ricca (1936-2024) *Dell'aldilà e dall'aldilà – Che cosa accade quando si muore?* Perfettamente consapevole che la risposta non è possibile. Qualunque idea si accolga sull'aldilà, dopo che la breve luce della nostra stella si è spenta nell'universo, non cambia di nulla l'idea della scomparsa definitiva dell'individuo. Esce definitivamente da questa vita chi crede nell'oltre, chi crede nella dissoluzione di qualsiasi vita o non si è neppure mai posto la domanda e non si attenuano le sofferenze, più o meno tragiche, di chi ha avuto con il defunto «corrispondenza d'amorosi sensi», per dirla con la poesia di Ugo Foscolo che a questa riflessione ha dedicato il suo capolavoro. Se, dopo la morte, nessun individuo come lo scomparso potrà mai più ricomparire, dobbiamo però riconoscere che questa indagine esprime la capacità e la necessità dell'uomo di pensare e porsi problemi: carattere che non ci risulta negli esseri non umani.

Ricca offre un ricco catalogo delle ipotesi formulate nella storia del pensiero partendo dalla domanda se il corpo e l'anima, indubbiamente connessi nella vita, possano essere intesi come realtà diverse, con reciproche responsabilità e eventualmente con un diverso destino dopo la morte. Le ipotesi sono molte: Platone introduce il concetto di anima diversa e più alta del corpo, accolto dal cristianesimo. Gesù, o almeno alcuni dei suoi testimoni, pone dopo la morte una condizione provvisoria, come i tre giorni precedenti il suo allontanamento dalla terra che per tutti potrà essere il lungo periodo fra la morte e la resurrezione contemporanea al giudizio, sempre che non sia da immaginare un giudizio al momento stesso della morte con la resurrezione immediata; fino alle ipotesi recentissime, non prese in considerazione da Ricca, suggerite dalla fisica quantistica sul cambiamento di dimensione della realtà.

L'impossibilità di una risposta universale è già in qualche modo resa esplicita dalla quattro narrazioni evangeliche che, concordando sull'avvenimento, ne danno versioni diverse escludendo quindi che vi sia una certezza storica indiscutibile. Resta per Ricca essenziale riconoscere che nessuno degli apostoli aveva immaginato una possibilità di resurrezione che quindi si presenta anche per loro una sorpre-

sa assai poco credibile ed è pertanto difficile immaginare un'invenzione. Nei loro stessi racconti Cristo risorto è insieme lo stesso di quello con cui hanno vissuto e un altro difficile perfino da riconoscere: non pare quindi ipotizzabile un'invenzione concordata a fini apologetici e propagandistici. Eppure senza dubbio l'annuncio della resurrezione è l'evento fondante della chiesa, come ribadito anche da Paolo che Cristo non lo ha mai visto né vivo, né risorto.

Il teologo valdese prende in considerazione molte ipotesi, dai diversi convincimenti sostenuti dalle chiese cristiane, alle esigenze della ragione che fatica ad accettare la fine totale di quello che è stato un individuo pensante e responsabile, fino alle molte visioni di reincarnazioni in corpi diversi soprattutto finalizzate alla purificazione dell'anima, intesa evidentemente, come altra dal corpo.

Al di là del problema dell'esistenza e del destino dell'anima, Ricca pone quello del giudizio, che implica una selezione fra gli uomini in base a criteri che sono ambigui: salva la fede o l'agire secondo la volontà di Dio? O il fine dall'opera salvatrice di Cristo garantisce la salvezza gratuita per tutti?

Nelle varie e complesse testimonianze bibliche, sia nel primo sia nel secondo testamento, si parla di fede salvifica, ma anche di opere necessarie; si parla di accoglienza per tutti i nati, ma anche di punizione per il popolo e per i singoli peccatori; si parla di anima e di corpo, sia come realtà distinte, sia come componenti della stessa realtà uomo che prima consentono la vita, nella forma che conosciamo, e successivamente si ricomporranno in forme che non sappiamo immaginare.

Molte informazioni e molte occasioni di ripensamenti: ipotesi a cui non abbiamo mai fatto attenzione o messa in discussione di tesi che pensavamo certezze e nuovi dubbi per credenti e non credenti, per sognatori e per razionalisti.

Alle domande di Ricca ne possiamo aggiungere molte: quanto tempo fra la morte e la resurrezione anche se nel *dopomorte* i nostri criteri di tempo non esistono? In quale luogo si trascorre questo tempo e si vive l'eterno, anche se nel *dopomorte* il nostro concetto di spazio non tiene, ma impressione che solo sulla terra contiamo 150.000 morti al giorno? E quale potrà essere il corpo recuperato considerato che nella vita ciascuno ne ha avuti molti e qualcuno nessuno di cui essere cosciente, come i neonati o affetti da gravi malattie cerebrali? E potrà sopravvivere qualche sorta di individualità magari con la possibilità di stabilire relazioni con persone amate sulla terra? Per non dire del purgatorio cattolico creato alla fine del secondo secolo da una comprensibile esigenza consolatoria, se non vogliamo dire economica.

Chiudo con la suggestiva conclusione di Paolo Ricca, che sostanzialmente condivido, consapevole che non sia l'unica:

L'autore di queste pagine crede in Gesù, anzi crede in Dio unicamente a motivo di Gesù, che ha rivelato quello che Dio è e quello che l'uomo può essere; crede nel suo modello di umanità; crede nella sua resurrezione dei morti, preludio della nostra. [...] È però vero che il mistero resta grande. Resta grande per tutti, anche per i credenti e davanti al mistero è lecito esitare e anche dubitare. [...] Ma la nostra resurrezione è un mistero rivelato. E mentre davanti a un mistero che resta un enigma si può esitare e anche dubitare, davanti a un mistero che diventa rivelazione, cioè luce, si può credere.

◆ cartella dei pretesti

L'ottimista proclama che siamo nel migliore dei mondi possibili, il pessimista teme

che possa essere vero. In ultima analisi, è la spezia ben dosata della critica intelligente a ridimensionare la deriva sognante ottimistica e la corsa verso un ipotetico baratro annunciato dal pessimista. Quest'ultimo, però, scriveva Rex Stout, il creatore il Nero Wolfe, «ha un vantaggio egli può andare incontro solo a sorprese piacevoli, mentre l'ottimista ne avrà soltanto di spiacevoli».

GIANFRANCO RAVASI,
Ottimista o pessimista?,
"il Sole 24 ore",
25 maggio 2025.

Pare che all'inizio con il logo di Apple si pensasse solo

a Isaac Newton e alla scoperta della legge sulla gravità, con la mela che cade dall'albero. Oggi è però ovvio convenire che quel logo con una mela roscigliata è direttamente ispirato all'episodio del frutto proibito nel giardino dell'Eden. [...] Significa quindi che nel 1976 l'informatica è considerata come il frutto proibito con il potere di trasformare gli esseri umani in dei?

SILVANO TOPPI,
Il Vangelo secondo Big Tech,
"Dialoghi", marzo 2025.

Parafulmini o misericordia?

Cesare Sottocorno



Alberto Maggi,
Brutto come il peccato,
Gazanti 2025,
155 pagine, 16 euro.

Sono molteplici i legami che attraversano i testi che padre Alberto Maggi, frate servita, studioso ben noto ai nostri lettori, ha raccolto in *Brutto come il peccato*. Un intreccio sottile che guida il lettore nella direzione, in cui ci sentiamo impegnati, a ripensare tradizioni diffuse e popolari, ma poco rivelatrici di quello spirito evangelico che vorremmo riproporre in modo credibile alla cultura di oggi.

Fin dal capitolo che dà il titolo al volume, ritroviamo il messaggio di Gesù non tanto «nella scrupolosa osservanza delle regole», ma nell'amore misericordioso capace di accogliere e avvicinare, ancora oggi, donne e uomini perduti come «le pecore della casa d'Israele». Un amore che perdona e cancella tutto e viene donato dal Padre a tutte le creature «indipendentemente dal loro comportamento», dal momento che Dio è addirittura «benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 35).

Maggi mette in evidenza, con la chiarezza che contraddistingue le sue riflessioni, come la Chiesa «trascurando il messaggio evangelico, ha invece privilegiato categorie teologiche presenti in molti testi dell'Antico Testamento». Le malattie e le sofferenze venivano – e accade anche oggi – considerate come un'offerta a Dio per l'espiazione delle proprie colpe, al contrario di quanto ha fatto Gesù che percorrendo le strade della Galilea «guariva ogni infermità nel popolo» (Mt 4, 23). Occorre dunque guardarsi da quelle pratiche devozionali estranee alla buona notizia di Gesù. Nel capitolo *A che santo votarsi!* Maggi commenta, non senza ironia, le peculiarità dei santi protettori, «parafulmini che li riparassero dalle avversità della vita», compresa la Madonna che, ridotta a statua, viene ancora portata in processione per chiedere la pioggia, quando basterebbe «un'occhiata al meteo: se c'è l'alta pressione si possono organizzare tutte le processioni possibili, invocare tutti i santi e le madonne con tutto il fervore immaginabile, ma di acqua non ne cadrà nemmeno una goccia».

Gesù invece ha inaugurato un nuovo modo di mettersi in relazione con Dio, ridefinendo le pratiche fondamentali della religione giudaica quali l'elemosina, la preghiera, il digiuno e il riposo del sabato. Egli non si lascia intimidire dai giudizi degli scribi e dei farisei, ma affronta le loro critiche e pone al primo posto non gli aspetti di quella Legge che diventa «strumento di morte», ma l'uomo, «il cui bene viene sempre al primo posto», come accade nella guarigione dell'invalido (Lc 6, 8). Nell'incontro con il fariseo Nicodemo Gesù «demolisce i pilastri intoccabili della religiosità farisaica». La vita eterna non si acquisisce nell'aldilà, ma è una condizione già presente in questa esistenza. Dio non giudica l'uomo per il suo comportamento perché il suo amore è per tutti. Riguardo poi alla verità, così come la misericordia, non va creduta, ma cercata e fatta stile di vita. In alcune circostanze, scrive Maggi, quasi con stupore, il figlio del falegname di Nazareth sembra proprio che arrivi da un altro mondo tanto che i più devoti della casa d'Israele «si facevano beffe di lui». Accade quando dichiara che non si può servire Dio e mammona. Un'affermazione che ha contraddistinto il lungo cammino degli uomini (le donne sono sempre state in disparte) nella storia e che oggi è più che mai attuale. Gesù che ha purificato i lebbrosi e liberato gli indemoniati non è, infatti, riuscito a convertire il giovane ricco che «se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze» (Mt 19, 22).

Un altro aspetto, non secondario di questo lavoro di padre Alberto, è il continuo confronto tra le scritture, il messaggio evangelico e l'opera della Chiesa nella sua tradizione millenaria. Una Chiesa che,

fin dai primi tempi, ha camminato nella tempesta. Si pensi alla rotura tra l'evangelista Marco e Paolo riguardo a chi si debba annunciare per primo la parola: se a tutti i pagani secondo il primo o se ai soli ebrei per il secondo. Interrogativo che aveva già turbato e impaurito gli stessi discepoli durante la burrasca sul lago di Tiberiade (Mc 4, 37). Domande che Gesù spegne, così come aveva fatto cessare il vento e calmato le acque perché «la salvezza viene offerta a tutti gli uomini in eguale misura».

Nel libro, che raccoglie con alcuni inediti, gli articoli pubblicati sulla rivista *Il Libraio* non mancano, come si è visto, riferimenti al presente. Maggi spiega, con precisione, che la parola Giubileo deriva dal termine ebraico *Yobel*, cioè il corno con il quale si dava inizio a un periodo sacro, durante il quale, per esempio, venivano condonati i debiti e aiutati i bisognosi. Il Giubileo di Gesù, al contrario, non avviene ogni cinquant'anni, ma ogni giorno, affermazione che, ancora una volta, riempie di sdegno tutti coloro che erano nella sinagoga. Il nostro Giubileo, dichiara, con forza, Maggi non deve allora risolversi con una pratica religiosa, ma con un cambiamento di vita. Un Giubileo, quello che la Chiesa sta celebrando, denominato *della speranza*, una delle tre virtù teologali. Se non che nei vangeli il termine è usato una sola volta e la forma verbale è presente in alcuni episodi come nel racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 21). Il motivo è presto detto: gli insegnamenti di Gesù sono sempre rivolti al presente, non al futuro: «lui offre certezze, non speranze».

Un capitolo, certo non casualmente intitolato *Vana credulità*, è dedicato alla Madonna. Padre Alberto illustra, con un po' di amarezza, le numerose e «obsolete tradizioni appartenenti al passato e incompatibili con la spiritualità della Chiesa odierna», pratiche ancora abbastanza diffuse nel culto cattolico celebrato per consuetudine nel mese di maggio. Una Maria vissuta come divinità, «più sicura e affidabile di Dio, mentre «l'unico soccorritore è il *paraclito*». Una donna, una madre che, al contrario ha vissuto, pur nelle difficoltà e nella sofferenza, compiendo la volontà di Dio e, sotto la croce, ha testimoniato, e ha chiesto anche a noi di schierarci, «per sempre a favore degli oppressi, dei poveri, dei disprezzati e mai dei potenti che opprimono».

Per cogliere tutta la grandezza della «discepola prediletta del Cristo» suggeriamo la lettura di uno dei testi più importanti di Maggi, non solo a mio avviso, il più bel libro sulla Madonna: *Nostra Signora degli eretici, Storia di Maria di Nazareth*. Un testo stimolante, come lo sono tutte le opere di padre Alberto, e come lo è questo suo ultimo lavoro che non solo racchiude riferimenti alle Scritture sconosciute a molti, me compreso, ma offre al lettore momenti di riflessione, di silenzio, di meditazione, tanto necessari in un tempo frastornato dal clamore mediatico.

◆ cartella dei pretesti

Da trentun anni ormai [...] il mese di giugno è legato al *Pride*, con quella ritualità che si avvicina ai culti e che, come tutti i culti, esige il rispetto di una serie di dogmi. Dogmi che si debbono accettare in modo acritico. A parte il fatto che mi sono sempre chiesta per quale ragione l'orgoglio sia diventato elemento distintivo di una precisa identità etnica o sessuale, mi domando anche perché, nelle società avanzate e protette dell'Occidente tutti devono essere orgogliosi di essere qualcosa, dimenticando che il termine orgoglio è giusto, ed eticamente sano, quando si riferisce a delle azioni compiute. [...] Non c'è niente di così unico e individuale del rapporto che ogni persona ha con l'eros che lo inabita la cui irregimentazione è il triste segno di questi tempi.

SUSANNA TAMARO,
Il mondo polarizzato vuole solo etichette,
"Corriere della sera",
3 luglio 2025.

MENTI SOSPETTOSE

Le teorie del complotto sono ovunque. Senza che ce ne accorgessimo, hanno travalicato in questi ultimi anni la bolla di quei bizzarri mattacchioni nella quale, per diverso tempo, erano rimaste confinate. Hanno esondato e i loro rivoli si insinuano oggi tra le pieghe dei mezzi di informazione, sui social, nei discorsi dei politici, nelle chiacchiere in famiglia o tra amici, si diffondono nelle chat dei nostri smartphone. Una marea che cresce lentamente ma inesorabilmente... Huffpost 03/06/2025

Le teorie del complotto non sono semplicemente immuni da qualsiasi confutazione: esse prosperano su di essa. Se sembra un complotto, significa che era un complotto. Se non sembra un complotto, era sicuramente un complotto. Le prove contro la teoria del complotto diventano prove del complotto. Se viene testa, vinco io. Se viene croce, perdi tu.

Rob Brotherton, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Bollati Boringhieri 2025